

Per Luigi

di Mino Martinazzoli

In una pagina dello Zibaldone Leopardi, guardando con indignata malinconia al costume civile degli italiani, confidava in un futuro abitato da uomini capaci di trasformare la ragione in passione.

Se cerco di riassumere in un tratto di penna la cifra umana e politica di quello che è stato per me l'incontro con Luigi Granelli direi appunto di questa sintesi esemplare tra ragione e passione.

Veniva da qui, da questa singolare attitudine ad animare di consistenza umana le parole della politica, il fascino che Granelli ha esercitato su di me ma credo in tanti, giovani e meno giovani che avevano modo di ascoltarlo nelle occasioni che la sua generosa disponibilità andava fomentando nel tempo in cui maturava all'interno della Democrazia cristiana la contrastata vigilia del centrosinistra guidato da Aldo Moro.

Per me è cominciato così il viaggio di una amicizia che è cresciuta ed è durata per un lungo tratto di vita fino al suo commiato. Dico dell'amicizia perché ne ho avuto da lui molteplici prove anche nei frangenti insidiati da possibili incomprensioni. E dico, per me, di un paragone esigente, di una guida morale mai revocata in dubbio anche quando - è accaduto - mi toccarono giudizi severi o dichiarati dissensi. Non ho mai dubitato del fatto che Luigi ne avesse il diritto e, di più, la ragione.

Se mi chiedo di quale delicato ordito fosse fatta questa amicizia dico anzitutto della consonanza di una vibrazione umana che veniva prima della visione politica, che anzi orientava ed arricchiva la visione politica. Luigi era una persona di interessi molteplici e l'impegno politico non ne era separato ed anzi li riassumeva. In un ambiente che spesso nella contesa politica inaridiva il gusto e la ricchezza della vita, non aveva dubbi che l'esercizio della politica si giustificava proprio al cospetto della vita. Era una persona colta. Non conosco le mappe della sua biblioteca ma penso che le sue letture non si contenessero nel perimetro della letteratura storica e politica ma si alimentassero di una vasta ed aperta cultura umanistica. Veniva da questo fondamentale nutrimento la ricchezza del suo lessico politico e la forza del suo discorso,



la capacità di emozione e di persuasione di una eloquenza generosamente spesa nel dibattito dentro il partito e nelle sedi del confronto parlamentare. Dico dell'eloquenza come del tramite più veritiero che avvalora l'altezza del pensiero politico e quando viene meno, come ora infelicemente accade, denuncia, come le lucciole di Pasolini, la dissipazione di qualcosa, precisamente l'eclissi della politica.

Il fatto è che Granelli sapeva come la qualità democratica sia affidata al legame coerente di parola ed azione proprio perché ha riguardo al farsi di un'impresa corale piuttosto che alla sterile pretesa di un'avventura solitaria. A questo dovere di una crescita insieme si ispirava la sua propensione al dialogo e, nel gioco alterno dei rapporti di forza dentro la Democrazia cristiana, la disponibilità a misurare il successo non sulle proprie fortune ma sulla vittoria delle posizioni politiche.

Se, come credo, gli accadde di numerare delusioni ed amarezze nessun risentimento si insinuava nel fervore e nella serenità del suo impegno poiché sapeva e testimoniava che la responsabilità politica esige disciplina e capacità di rinuncia.

Tanto più fu così per lui nei giorni drammatici del nostro tramonto e della nostra sconfitta. Conveniva sulla necessità di riguadagnare il tempo perduto con i gesti di un sincero e coraggioso rinnovamento. Dissentiva invece rispetto alla mia scelta di archiviare l'insegna della Democrazia cristiana recuperando la sigla sturziana del partito popolare, ma questo dissenso non gli impedì di condividere ed anzi di animare l'impresa e di incoraggiarla assiduamente. E questo accadeva mentre ogni giorno la strada si faceva più impervia e ci toccava di registrare diserzioni ed abbandoni e quando spesso chi doveva dare una mano la negava mentre chi doveva toglierla riottosamente si rifiutava.

Questo debito umano di amicizia e di solidarietà rimane per me irrisolto, accompagna la nostalgia di una stagione, della vita e della politica, che impone ormai di numerare le assenze.

Ma ricordo una giornata di sole, forse primaverile, a Bozzolo, per un incontro in memoria di don Mazzolari, Luigi, che andava animando un messaggio non per caso indirizzato ai *popolari intransigenti*, mi apparve sereno, cordiale ed energico come nel tempo dei primi incontri, delle prime speranze, delle prime volte.

Ma era - non lo sapevo - l'ultima volta.

